

Alla terza università di Roma il primo corso di Scienza delle religioni. Lo presenta il professor Roberto Cipriani

## Biologi e ingegneri a scuola di teologia Le religioni irrompono all'Università

Il corso sarà aperto a laureati di tutte le discipline e avrà un carattere interreligioso, rivolto in modo particolare a chi dovrà affrontare scelte con implicazioni etiche. Anche nella Capitale una sede laica di formazione su questi temi.

Le scienze applicate al fenomeno religioso tornano nelle università statali italiane. Dopo l'esperienza dell'Università di Urbino con l'Istituto Superiore di Scienze religiose «Italo Mancini» e l'annuncio di una maggiore collaborazione tra l'Università di Bologna e l'Istituto per le Scienze Religiose del prof. Giuseppe Alberigo, l'Università di Roma Tre ha istituito per la prima volta un Corso di perfezionamento post-lauream in Scienze della Religione, presso la facoltà di Scienze della Formazione ed il Dipartimento di Scienze dell'Educazione. «Cento ore, organizzate in moduli di dodici ore per ogni disciplina - spiega la prof. Francesca Brizzi, docente del dipartimento di Scienze dell'Educazione di Roma Tre e co-ideatrice del corso insieme al prof. Roberto Cipriani - con un piano di studi che affronta il fenomeno religioso dalle varie prospettive in una forma non confessionale». Filosofia, sociologia e psicologia della religione, filosofia del linguaggio religioso, teologia ma anche un modulo a parte per la storia dell'Islam: queste le materie curricolari di questo primo anno accademico, le cui pre-iscrizioni scadranno il 31 gennaio. Molto noti i nomi dei docenti coinvolti: da Pietro Coda a Davide Meghni, da Alfredo Capone a Angela Ales Bello.

Ma come nasce l'idea del corso e

con quali prospettive? «Siamo partiti da una considerazione di ordine contestuale», spiega il professor Cipriani - «cioè che ci troviamo ad agire in un Paese come l'Italia a forte connotazione cattolica, che la nostra sede era a Roma, una sede simbolica importante soprattutto per la presenza della sede papale. Eppure lo spazio dedicato nella nostra città all'approfondimento religioso è risibile. A lungo ha funzionato quella che definisco la "doppia congiura". Con l'allontanamento da circa un secolo della teologia dalle università statali si è creata a livello istituzionale una situazione, a differenza di altri paesi europei, di vuoto assoluto. Fatti salvi gli insegnamenti religiosi inseriti nelle facoltà di lettere. È come se, dal versante laico, si temesse che attraverso le scienze religiose potesse riemergere una presenza di tipo confessionale nell'istruzione pubblica, e in particolare nell'insegnamento universitario. Un vuoto sul quale è stata reticente anche la chiesa, quasi a voler conservare una esclusiva sull'argomento».

Una carenza grave nella formazione?

«Sì, anche nell'ambito dell'insegnamento religioso ci troviamo a Roma ad avere una sola scuola, l'Ecclesia Mater, gestita dal Vicariato, con tutti i condizionamenti culturali che si possono immaginare. Il

nostro obiettivo è stato dunque di dar vita in Italia, e a Roma in particolare, ad un centro universitario ad alto livello, attento alle varie dimensioni religiose. Il nostro non è un corso di specializzazione in Scienze della religione cattolica. La diversa provenienza culturale e d'interesse dei nostri docenti garantisce un pluralismo che nei prossimi anni vorremmo accentuare».

Come è organizzato il corso?

«Cominciamo con un gruppo ristretto di iscritti, all'incirca trenta per meglio seguirli. I corsi cominceranno ragionevolmente tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Una vera novità di questo perfezionamento è l'apertura ai laureati di qualsiasi disciplina».

Perché questa scelta?

«La tematica religiosa non è una prerogativa esclusiva dei curricula umanistici. Due dei nostri corsisti sono laureati in biologia: si parla tanto di bioetica e tuttavia appare singolare che un laureato in biologia approfondisca alcune tematiche che gli serviranno per orientarsi nelle scelte da operare in campo biomedico. Il dialogo tra le religioni e le cosiddette scienze esatte è auspicabile, e a livello internazionale è talmente dato per scontato che, ad esempio, negli Stati Uniti esso è persino istituzionalizzato presso la

Templeton Foundation. Abbiamo così voluto evitare una lettura di questo corso ad esclusiva utilità per gli insegnanti».

Il corso è aperto anche a esperti operatori della comunicazione.

«A mio avviso anche il vezzo invalso di chiamare i giornalisti che si occupano di religione "vaticanisti" è significativo e sottintende l'idea che il fenomeno religioso si esaurisca non solo nella religione cattolica, ma addirittura nelle sue istituzioni. Tutto questo si ritrova anche nei giornali americani, dove hanno un maggior peso nella gerarchia delle notizie i pezzi che aprono con l'indicazione "Vatican...". Rispetto a quelli che recano "Rome...". Anche in questo campo crediamo sia necessaria una provincializzazione».

Quali sono i principali infortuni dei giornalisti italiani?

«Osserviamo spesso una certa incompetenza anche nell'uso della terminologia: un cardinale non è detto che sia vescovo e non è necessariamente un monsignore. Persino nella lettura delle fasi cerimoniali, o degli oggetti cultuali, si trovano spesso delle grandi confusioni».

Questo può deformare l'informazione offerta?

«Senza ombra di dubbio».

Monica Di Sisto

### Cento ore e conosci cosa è Dio

Il corso di perfezionamento post-lauream in Scienze della Religione istituito dall'Università Roma Tre sarà aperto a tutti i laureati. Si svolgerà presso la facoltà di Scienze della Formazione in via del Castro Pretorio 20 (Stazione Termini). Le lezioni si svolgeranno il martedì o il mercoledì pomeriggio per tre o quattro ore consecutive organizzate in moduli di dodici ore per ogni disciplina. L'orario complessivo del corso sarà di 100 ore e l'attestato di frequenza consentirà l'attribuzione del punteggio per le graduatorie di insegnamento nelle scuole di ogni ordine. Varrà anche come attività di aggiornamento degli insegnanti. Il termine ultimo per le pre-iscrizioni è sabato 31 gennaio. [M.D.S.]

Teologi e studiosi all'«Antoniano»

## Cosa è lo Spirito Santo? La risposta dei cattolici alla sfida della New Age nell'era dell'Acquario

Da una parte il fascino della New Age e la seduzione delle sette religiose di fine millennio. Dall'altra «un Dio cattivo e noioso preso andando a dottrina», quello cristiano nella sintesi spietata di una canzone di Luca Carboni, che esce perdente dal confronto con i nuovi movimenti apparentemente più capaci di interpretare il disagio e i bisogni umani alle soglie dell'era dell'Acquario. Ne hanno preso atto alcuni teologi e studiosi cattolici che nei giorni scorsi hanno partecipato all'Antoniano di Roma al tradizionale corso di aggiornamento promosso dai Missionari Passionisti. Tema delle conferenze il ruolo dello Spirito Santo, cui è dedicato il 1998. E proprio dal ripensamento della terza persona della Trinità, «protagonista della missione al popolo», dovrebbe cominciare la riscossa dei predicatori cristiani, secondo le raccomandazioni degli esperti intervenuti agli incontri con le decine di sacerdoti, suore e missionari riuniti all'Antoniano.

«Le sette sono una sfida. Dobbiamo raccogliere e superarla con una nuova evangelizzazione», esorta Ferdinando Castelli della rivista Civiltà cattolica. «Siamo fiduciosi. Al timone della Chiesa c'è Cristo e il soffio dello Spirito Santo assicura la navigazione». Ma cos'è questa forza, il mistero che dovrebbe impregnare la vita di ogni cristiano? «È una legge nuova, quella dell'amore, data agli apostoli e quindi agli uomini nel giorno della Pentecoste. È scritta non più sulle tavole di pietra come i comandamenti annunciati a Mosè, ma nei cuori», ricorda padre Raniero Cantalamessa. «Lo Spirito dà vita, risuscita e attualizza, nel cuore dei credenti, la preghiera di Gesù. Apporta un cambiamento interiore, che porta l'uomo ad amare Dio e a seguire spontaneamente la sua volontà. Ecco perché si chiama anche grazia. È l'amore con cui Dio ama noi e fa sì che noi amiamo lui e il prossimo, senza costrizione. Come nell'innamoramento, quando ogni cosa si fa con gioia, non per abitudine o con calcolo». Per la teologa Cetina Militello, lo Spirito, che è all'origine della Chiesa, è anche la sua principale risorsa. «È insegnamento, testimonianza e guida». Non solo della comunità ma di ogni credente. «Lo Spirito è un dono, è stupore-semplifica la studiosa - è ciò che ci dà la capacità di emozionarci, di vivere ogni giorno con rinnovato entusiasmo. Alla comunità cristiana - spiega - consente di affrontare la sottile insidia del tempo, la distanza sempre crescente dall'esperienza di Gesù e dalla sua parola. Lo Spirito è, cioè, Parakletos: avvocato, difensore, intercessore. La sua funzione è quella di interiorizzare la verità di Gesù e di renderla intellegibile. Ma siamo di fronte a una grave crisi culturale e religiosa. Lo Spirito parla ma forse non lo ascoltiamo».

L'autocritica di Cetina Militello si focalizza sulla «spettacolarizzazione della fede». «Pensate alla convention dei giovani a Parigi. Ce n'erano tanti,

tutti festosi davanti al Papa. Ma quanti davvero hanno fede? Dobbiamo sorridere - spiega lo studioso Castelli, citando Nietzsche, l'ateismo è finito o comunque non va più di moda. «Il ventesimo secolo, scriveva il drammaturgo Eugenio Ionesco, sarà religioso o non sarà». Perché mai? «L'uomo per sua natura - conclude Castelli - è fatto per Dio. Se non adora lui, si rivolge a idoli di carne, pietra o legno. Ha bisogno di Dio». Ma la tendenza attuale non è da fiato alla religione dei dogmi e rifiuta l'ascetismo indicato ai cristiani, il compiacimento della mortificazione della carne per vivificare e salvare lo spirito. Di

«malessere diffuso verso la religiosità tradizionale, carica di sovrastrutture», parla padre Piersandro Vanzan, redattore di Civiltà cattolica. «I nuovi movimenti hanno colto molto prima di noi il disagio di fine millennio». E parla di testi catechistici troppo voluminosi, «da overdose», di un sacramento della confessione in cui spesso il sacerdote «si limita ad ascoltare», di folle oceaniche che applaudono il Papa al suo arrivo e alla sua partenza, ma che perlopiù ascoltano la sua catechesi con ben scarsa attenzione. «Non possiamo affrontare con questi mezzi la sfida dei movimenti New Age, pur caratterizzati da un'alta mortalità infantile», ironizza padre Vanzan. «Ne possiamo rigettare, anche se - al di là delle apparenti similarità - contrastano radicalmente con la fede cristiana. Considerano l'universo un essere vivente, negano la trascendenza e la personalità di Dio, considerato, invece, come un tutto che non si distingue dal mondo. Rifiutano l'esistenza del peccato, della Trinità, quindi di Cristo figlio di Dio e anche dello Spirito Santo. Prevale la logica della religione fai da te, senza dogmi. Ma noi - è l'invito dello studioso - dobbiamo scegliere non la contrapposizione, bensì l'ascolto, perché la New Age contiene anche messaggi positivi, che la Chiesa può valorizzare. Bisogna, però, imparare anche a dire qualche no». Ma perché gli viene chiesto - lo Spirito Santo non conduce direttamente a Dio evitando che gli uomini si disperdano in tanti rivoli religiosi? «Il suo ruolo è quello di unire i cristiani nell'amore, nella pace, nella riconciliazione», risponde padre Vanzan. «Si trova la strada sbarrata dalle nostre resistenze. E gli uomini, per volontà di Dio, sono liberi. Cosicché lo Spirito Santo può suggerire e sedurre. Mai costringere».

Roberta Secci

I risultati di un'indagine a campione realizzata dall'Università Cattolica

## «Il confessore, una presenza non necessaria» Il 47% degli italiani dice no al sacramento

Sotto accusa anche il modo di confessare di certi preti criticato dal 19% dei cattolici intervistati. Lo studio prende in esame i comportamenti di 4.500 persone, credenti, in età compresa tra i 18 ed i 74 anni.

ROMA. È crisi profonda per la «confessione», e quindi anche per il sacramento della penitenza. Almeno per i credenti cattolici, per i quali per raggiungere la riconciliazione con Dio e con il resto della comunità è indispensabile l'intermediazione del sacerdote. Una crisi già evidenziata da precedenti sondaggi, che è stata confermata da una ricerca recente dell'Università cattolica, pubblicata dalla rivista «Annali di scienze religiose» diretta da monsignor Antonio Acerbi. Un'indagine che ha preso in esame il rapporto tra gli italiani e il sacramento della confessione realizzata su un campione nazionale di 4.500 persone, tra i 18 e i 74 anni.

Emerge, infatti, che oltre un quarto degli italiani, che si dichiarano cattolici, mettono sotto accusa proprio i sacerdoti. Contestano il modo «poco serio» e «non abbastanza attento alla persona», con il quale viene praticata la confessione e rimproverano alla maggior parte dei sacerdoti di essere «poco preparati» ad affrontare il rapporto con i «peccatori», soprattutto se si tratta di giovani.

Un aspetto, questo, che era stato

già rilevato, con preoccupazione, dal «Vademecum per i confessori», pubblicato il 12 febbraio 1997 dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, le cui direttive sono state, evidentemente, scarsamente recepite dai sacerdoti.

Ma la critica è più drastica per il 28% del campione di fedeli interpellati dai ricercatori per le quali la confessione non è necessaria perché basta «pentirsi davanti a Dio»; il 19% critica la prassi della confessione e, quindi, le modalità ed il comportamento del sacerdote, una percentuale che sale al 22% se a rispondere sono giovani. Ma vediamo qual'è il comportamento del campione preso in esame. La quota di chi si confessa almeno una volta al mese è del 16%. Coloro che lo fanno a scadenza annuale o qualche volta in un anno sono il 37% mentre salgono al 47% coloro che non si confessano affatto.

Secondo i ricercatori, se si scompongono i dati raccolti per sesso e per età si rileva che gli uomini sono più restii ad accostarsi al sacramento: sono solo il 9%, percentuale che sale al 13% per gli anziani. Atteggiamento più disponibile verso la confessione

quello delle donne, con una percentuale del 23% per quelle più giovani (22-29 anni) e quasi del 40% per quelle più anziane (tra i 65-74 anni).

Infine, può essere accettato l'attuale modo di gestire il sacramento per il 43% del campione, mentre questa percentuale scende al 28% tra le persone più istruite. Ad una domanda più esplicita circa l'opportunità di mantenere la confessione allo stato attuale, il 23% chiede un cambiamento. E questa quota sale tra i giovani (27%) ed arriva al 28% tra quelli che hanno avuto una forte crisi religiosa e al 33% in chi crede in Gesù e meno agli insegnamenti della Chiesa. Reclamano un cambiamento della confessione anche coloro che frequentano la messa tutte le settimane (24%) e coloro che sono impegnati in attività nei gruppi religiosi parrocchiali o associativi. Vi è, infine, un 19% di cattolici per i quali «la confessione non ha alcun senso».

La confessione-penitenza fu già presente nella tradizione biblica e fu Gesù che istituì i sacramenti conferendo agli apostoli ed ai loro successori il potere di «perdonare» i peccati

dei battezzati. La problematica fu ripresa dalla teologia medievale, ma fu il Concilio di Trento a renderla complessa e severa prevedendo anche la scomunica, ossia l'estromissione dalla comunità ecclesiale, per i peccati gravi. La riconciliazione si doveva ottenere attraverso un serio pentimento del peccatore, perché il sacerdote, «ministro della guarigione spirituale», potesse dire: «ti sia perdonato...». Una posizione contestata dalla Riforma di Lutero secondo la quale l'atto di pentimento riguarda esclusivamente il rapporto tra il fedele e Dio, senza intermediazioni.

Il Concilio Vaticano II ha messo di più l'accento sulla «miserichordia di Dio» e sul «perdonare delle offese fatte a lui» e sulla «carità» perché il peccatore, con un serio pentimento e con la «conversione», possa riconciliarsi con Dio e con la comunità dei fedeli. Oggi - riconosce il «Vademecum» - il rapporto tra sacerdote e peccatore è divenuto più difficile visti i problemi della vita di coppia, la procreazione responsabile e così via.

Alceste Santini

### Cuba esamina l'appello del Papa per i detenuti

Il governo dell'Avana sta prendendo in seria considerazione l'appello lanciato da Giovanni Paolo II in favore dei detenuti. Lo ha dichiarato il presidente del parlamento cubano Ricardo Alarcon all'agenzia Prensa Latina. «La richiesta sarà esaminata con la massima attenzione, soprattutto dato il modo in cui è stata avanzata e la persona che l'ha fatta», ha affermato Alarcon lasciando intendere che potrebbero esservi riduzioni di pena o scarcerazioni anticipate per i reclusi più anziani o malati. Tre giorni dopo la partenza di Giovanni Paolo II, l'isola ha festeggiato il 145.º anniversario della nascita di José Martí, l'eroe dell'indipendenza cubana. Particolarmente significativa è stata la celebrazione di Santiago de Cuba, dove sabato scorso il vescovo Pedro Meurice Estiu aveva attaccato duramente il governo.



# I'U musica

## IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,  
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.




Pe' mmiezo 'e fronne  
corro dint' 'o scuro  
corro 'ncontro  
all'ammore  
che me scorteca chiano

**Darmadar**

Chesta città è comm'  
a na sirena  
a voce doce piglia  
e 'n catena

**Capone**

**IN EDICOLA I PRIMI DUE CD  
DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO**